



**Università
degli Studi
di Palermo**

SUM Scienze
Umanistiche
UniPa

CONFERIMENTO DEL TITOLO
DI DOTTORE DI RICERCA
HONORIS CAUSA IN
“ITALIANISTICA”

a **Roberto Alajmo**
Scrittore

Palermo
Steri - Sala Magna
15 gennaio 2024
ore 16

LECTIO MAGISTRALIS

**La malintesa
poesia**

ROBERTO ALAJMO

Scrittore

Mancano statistiche affidabili in proposito, ma ci sarebbe da giurare che esiste una relazione inversamente proporzionale fra la proliferazione delle persone che scrivono poesie, da una parte, e dall'altra la scomparsa di quelle che imparano a memoria poesie, come auspicava Italo Calvino che considerava questa abitudine il viatico degli anni Duemila e la indicava come vera e propria pratica di igiene mentale. Anche solo empiricamente salta agli occhi che esiste una folla crescente di verseggiatori in cerca di lettori, ed è tutta gente che in maggioranza, per un motivo o per un altro, si sottrae quando viceversa si tratta di leggere le poesie degli altri. Altrimenti, fatti due calcoli, se tutti i poeti leggessero il loro genere prediletto, i libri di poesia sarebbero in testa alle classifiche di vendita, cosa che non risulta.

Nella maggior parte dei casi siamo di fronte a una scelta di autosufficienza culturale che inizia con l'autarchia e rischia di sconfinare in una forma di autismo creativo. Questa alterazione della domanda e dell'offerta poetica ha portato col tempo a fraintendere l'idea stessa di poesia, avvolgendola certe volte nel disprezzo e coinvolgendo molti illustri innocenti che spesso non sono più in grado di difendersi. Per stigmatizzare una certa idea estetizzante di mettere in fila le parole e andare a capo di tanto in tanto, si mettono in un unico calderone di disprezzo non solo petrarchisti e dannunziani ma persino gli stessi inconsapevoli Petrarca e D'Annunzio.

Si sarebbe superficialmente portati a una certa indulgenza nei confronti dei verseggiatori amatoriali. Ma per quanto l'accostamento possa sembrare indecente, anche per la poesia valgono le leggi dell'inflazione. Come in economia, se si stampa troppa moneta, o se qualcuno immette sul mercato moneta falsa, è l'intero mercato che ne risente e tende a crollare. Banconote autentiche e banconote false diventano indistinguibili, e se anche si riuscisse a distinguere vero da falso, lo stesso l'intera economia poetica verrebbe svalutata. Ecco perché forse servirebbe meno indulgenza, nei confronti dei falsari. Semmai dispiace quando a spacciare una banconota falsa è una persona in buona fede. Ma anche in questo caso, le regole prevedono il sequestro della banconota da parte della banca.

Tralasciamo però le analogie con il campo economico anche perché – come sempre, quando si parla di letteratura – il problema sta tutto nelle parole. Le parole sono attrezzi che si usurano, si sfibrano. Sono lame di coltello che possono essere molto taglienti, ma che rischiano di perdere il filo, se vengono usate troppo e male. Oppure, matite: le parole sono matite che bisogna temperare in continuazione. Bisogna rifare la punta alle matite, perché possano tornare a scrivere. Esistono parole dette, scritte e sentite tante di quelle volte da essere diventate rumore di fondo, un semplice ronzio narcotizzante,. Parole an-

che bellissime, parole ricercate, ma che proprio per questa loro bellezza e ricercatezza risultano caricate di aspettative grandiose che rischiano di ucciderle, come succede quando si soffoca una piccola pianta con una dose esagerata di concime. “Cuore” e “amore”, prese singolarmente o in rima fra loro, sono state ovviamente le prime a soccombere, ma l’elenco è molto lungo. Personalmente mi sono divertito a stilare un piccolo dizionario di parole sfibrate dall’uso eccessivo. Quel genere di termini che, durante la lettura di un testo, in versi o in prosa, subito mi fanno venire voglia di chiudere il libro. Come se fossero lampadine-spia di un sistema d’allarme. Chiamiamole “parole al gusto di poesia”, come quel genere di “bevande al gusto d’arancia” che si trovano al supermercato, e che poi di succo d’arancia, quando si va a guardare l’etichetta, non ne contengono se non lo zero virgola. Andrea Zanzotto le chiamava “Sublimerie”, e non per questo si sentiva degradato nel suo status di Poeta. È un elenco di mie personali fisime verbali, che va da *Afflato* a *Turgido*, passando da *Ceruleo* e *Diafano*, *Etereo* e *Fronoso*, *Inebriare* e *Librare*, *Palpitare* e *Rugiada*, più moltissime altre.

Fisime personali a parte, questo elenco dovrebbe cominciare però con la stessa parola “Poesia”. “Poesia” è una parola che per sua natura non dovrebbe mai nemmeno essere pronunciata. Funziona come in una specie di incantesimo, per cui il fatto stesso di formulare la parola fa svanire all’istante l’oggetto in questione. Nella favola di Amore e Psiche, Apuleio racconta questo genere di incantesimo. Eros si innamora di una donna mortale – Psiche, appunto – e la fa condurre alla sua residenza dove i due si amano con un unico limite, imposto dal dio: i loro amplessi devono avvenire nella più completa oscurità. Psiche non deve mai vedere in volto il suo amante. Notte dopo notte Eros e Psiche raggiungono i vertici della passione. Finché un giorno Psiche, su istigazione delle sorelle, non resiste più e decide di guardare il volto del suo amante. È questo cedimento che rovina ogni felicità. Una goccia d’olio cade dalla lanterna sul viso di Eros, che si sveglia e, sentendosi tradito, vola via lasciando Psiche da sola a disperarsi. Allo stesso modo, voler scrutare il volto della poesia significa dover rinunciare alla poesia stessa. Nel caso di “poesia”, il significante e il significato si respingono come nei magneti succede ai poli dello stesso segno, fino a risultare incompatibili. Il paradosso che ne deriva è che la poesia può annidarsi quasi ovunque, ma solo di rado la si ritrova nei libri che la parola “poesia” ce l’hanno scritta in copertina. Mandare avanti la parola poesia suona come un sottile ricatto nei confronti del lettore. Il discorso sottinteso è:

– lo vado a capo, alla maniera dei poeti. Tu che leggi devi saperlo prima di esprimere qualsiasi giudizio. Quindi regolati di conseguenza.



Questo mette il lettore sulla difensiva, lo costringe come in un angolo, privandolo del piacere di leggere qualcosa senza condizionamenti. Suscitando quel genere di rigetto che provocano sempre gli obblighi e le induzioni forzate.

Voglio segnalare una filastrocca di Gianni Rodari dedicata proprio alla smania di andare a capo. Si intitola:

IL DITTATORE

*Un punto piccoletto,
superbioso e iracondo,
"Dopo di me – gridava –
verrà la fine del mondo!"
Le parole protestarono:
"Ma che grilli ha pel capo?
Si crede un Punto-e-basta, e
non è che un Punto-e-a-capo".
Tutto solo a mezza pagina
lo piantarono in asso,
e il mondo continuò
una riga più in basso.*

Di tutte le arti umane, la poesia è quella in un certo senso più "economica", per non dire gratuita. Da quando la storia della letteratura ci ha liberato dalla schiavitù della rima e persino della metrica, per definirsi poeti basta un foglio di carta e una penna. Basta andare a capo un numero sufficiente di volte e consentire alle parole di nuotare sul foglio. È passata la convinzione che scrivere versi sia un'impresa a costo zero. Basta avere l'accortezza di non arrivare al margine del foglio, adoperare qualche parola desueta e mostrarsi sufficientemente furiosi o innamorati o malinconici o disperati. Con questi presupposti, per un lettore meno che attrezzato diventa difficile districare i confini che separano i Grandi dai Grandi Mistificatori. E il problema ovviamente non sono i Poeti, ma i sedicenti poeti.

Ecco: l'aggettivo *sedicente* è un esempio perfetto delle parole che quando vengono usate troppo si sfibrano, perdono la punta. A forza di essere preposto a qualsiasi sostantivo, *sedicente* è passato a esprimere un disprezzo generico. Invece bisogna tenere a freno il disprezzo e andare nello specifico, cioè tener presente che l'etimo è *se-dicere*, *dire di se stessi*. Varrebbe la pena – come promemoria, per rifare la punta almeno a questa parola – di scriverla per un po' col trattino: "se-dicente". I se-dicenti poeti sono quindi coloro che sostengono la propria essenza poetica. I poeti autonominati. I poeti che se lo fanno scrivere sul biglietto da visita, idealmente e qualche volta addirittura fisicamente.



Per reazione a questa proliferazione di sedicente poesia Antonin Artaud arrivò a rinnegare la poesia, e solo allora, a distanza di tempo, dopo aver fatto tutto il giro, tornò a scrivere qualcosa che somigliava a dei versi. Nel suo *Rivolta contro la Poesia*, scrive fra l'altro:

Il poeta che scrive si rivolge al Verbo e il Verbo ha le sue leggi. È nell'inconscio del poeta credere automaticamente a queste leggi. Si crede libero e non lo è affatto.

In "Alzaia", Erri De Luca azzarda una classificazione empirica della poesia *necessaria*, contrapposta a quella chiamiamola *voluttuaria*:

Quando c'è poco tempo e bussano alla porta i gendarmi, quando battono la tua città con l'artiglieria, quando sei in un letto d'ospedale, dietro una graticola di sbarre (...) allora la poesia, una, prende il tuo posto, prende la tua mano che non ci arriva, e arriva. (...) Poesia succede dove essa è d'improvviso indispensabile
(...)

"Se non senti amico all'improvviso un poeta, un suo verso saltato agli occhi per illuminarli, a che serve un poeta? Questo deve fare: prenderti sottobraccio, darti l'amicizia di quattro passi insieme.

Prendiamo allora in considerazione un Poeta-Amico: Sandro Penna. Il quale scrive, e sono solo due versi:

*La tenerezza tenerezza è detta
se tenerezza cose nuove detta.*

Questo è il discorso centrale: l'importanza di restituire un senso alle parole, distillarne l'essenza rinunciando a ricatti morali e trucchi da quattro soldi. Sandro Penna è il campione dei poeti senza stravaganze appariscenti, senza galline al guinzaglio, senza alterazioni lisergiche e senza pose estreme. Rifiuta lo stereotipo del *Genio e Sregolatezza*. E allo stesso tempo si tiene molto alla larga dai paludamenti accademici.

Sandro Penna è il poeta del controllo delle passioni. Del raffreddamento sistematico di ogni cosiddetta *ispirazione*. Il poeta che rifiuta l'omologazione della trasgressione. Niente smancerie, ma piuttosto un tenere a freno l'effusione sentimentale. Aspettare che la lava del sentimento si raffreddi per poterla lavorare a freddo. Un altro chiamiamolo "poeta senza sembrare", e cioè Fernando Pessoa, diceva:



*Il poeta è un fingitore
Finge tanto completamente
Che arriva a fingere che è dolore
Il dolore che davvero sente.
E coloro che leggono quello che scrive,
Nel dolore letto sentono il proprio.
Non i due che lui ha provato,
Ma solo quello che loro non hanno avuto.*

Tornando a Sandro Penna, invece, in alcuni altri suoi versi è possibile rintracciare tutta la sintesi aforistica possibile in un manifesto esistenziale. E cioè:

*Felice chi è diverso
essendo egli diverso.
Ma guai a chi è diverso
essendo egli comune.*

Ecco un pericolo del nostro tempo: l'illusione della trasgressione. L'anelito di conseguire il talento fondandolo sulla base della semplice irregolarità. Se si escludono pochi casi come quello di Dino Campana, la convinzione che portandosi avanti con la sregolatezza il genio prima o poi si rassegherà a maturare in chiunque, ha prodotto e continua a produrre ambizioni frustrate che si configurano alla lunga come danni sociali su vasta scala. Quante persone conosciamo, convinte che il sistema editoriale, la critica, l'accademia si siano coalizzate per boicottare il loro talento? Tutte persone che vivono male questa convinzione e per questo vivono male in generale. Per una bonifica delle aspirazioni di strati sempre più vasti della popolazione bisognerebbe introdurre una variante del celebre Comma 22, e cioè: solo i pazzi possono essere considerati artisti, ma chi vuol fare la vita dell'artista è tutt'altro che pazzo.

Tornando alla poesia, Raccontava Maria Luisa Spaziani che una volta credette di cogliere in fallo Eugenio Montale perché lui aveva citato i fiori di sambuco in una sua poesia. Eppure un giorno, trovandoseli di fronte, il grande poeta non era stato in grado di riconoscerli. Alle rimostranze della Spaziani, Montale si era difeso dicendo che "la poesia si fa con le parole". Intendeva dire che dei fiori di sambuco gli piaceva il suono, ma in quanto poeta non riteneva necessario conoscerne anche l'aspetto. Montale poteva pure avere ragione, essendo Montale. Il problema è che la sua tesi non può diventare un alibi che valga per tutti. Bisogna meritarsele, le licenze poetiche.



Scrive lo scrittore polacco Witold Gombrowicz:

Perché non mi piace la poesia pura? Per le stesse ragioni per le quali non mi piace lo zucchero puro. Lo zucchero è fenomenale quando lo sciogliamo nel caffè, ma nessuno mangerebbe un piatto di zucchero. È l'eccesso ciò che stanca nella poesia: eccesso di poesia, eccesso di parole poetiche, eccesso di metafore, eccesso di nobiltà, eccesso di depurazione e di condensazione: tutte cose che fanno somigliare la poesia a un composto chimico.

Gombrowicz pronunciò queste parole in una conferenza che tenne a Buenos Aires il 28 agosto del 1947, pubblicata poi in volume col titolo "Contro i Poeti". Ed era un'invettiva:

I versi non piacciono quasi a nessuno e il mondo della poesia versificata è un mondo fittizio e falsificato.

Ungaretti la liquidò come una pura e semplice cretinaggine. Ma Gombrowicz non ce l'aveva coi Poeti. Si scagliava contro l'astrazione poetica, contro l'elitarismo artefatto della poesia autodefinita, Contro, e cito ancora:

... quell'estratto farmaceutico e depurato di poesia, denominato Poesia Pura.

Il tentativo era quello di arginare il divario fra uomo e letteratura, lavorando a una poetica senza paludamenti, che a cominciare dal linguaggio recuperi la dimensione umana, e quindi anche triviale, fino a rivelare i fondamenti stessi dell'esistenza, scongiurando quello che definiva:

...il pericolo di affogare nel verbalismo dell'irreale.

Gombrowicz si scagliava contro l'anticonformismo ostentato, contro il ricatto linguistico, contro la finta remissività che si trasforma in autentica aggressività culturale. E un Poeta come Edoardo Sanguineti non ebbe difficoltà a sottoscrivere le sue accuse scrivendo una prefazione per l'edizione italiana del pamphlet. Sostenendo che tra poesia e prosa c'è lo stesso rapporto che esiste tra whisky e birra, Gombrowicz se la prendeva con la prosopopea lirica, le pose estetizzanti testuali ed extratestuali, il formalismo astruso, la sacralità autoindotta che nasconde un eccesso di narcisismo esibizionistico. Scrive ancora:

Come siamo giunti a questo grado di eccesso? Quando un uomo si esprime in forma naturale, vale a dire in prosa, il suo linguaggio abbraccia una gamma infinita di elemen-



ti che riflettono interamente la sua natura; ma ecco che arrivano i poeti ed eliminano gradualmente dal linguaggio umano qualsiasi elemento apoetico (...) I poeti non hanno ancora capito che non si può parlare della poesia in tono poetico ed è per questo che le loro riviste abbondano di poeticizzazioni sulla poesia, il più delle volte orripilanti per il loro sterile gioco di equilibrismi verbali.

Il terreno della poesia è talmente indeterminato e vischioso che riuscire a districare i poeti dai mistificatori e i mistificatori dai dilettanti benintenzionati diventa quasi impossibile. Né tutto il problema è circoscritto ai verseggiatori della domenica, che pagano di tasca propria per essere pubblicati da editori che approfittano delle migliori intenzioni. La sedicente poesia si estende ai generi artistici più svariati.

Esisteva in ambito teatrale un'espressione in voga fino a qualche anno fa, poi forse eclissata da un evidente eccesso di presunzione: "Teatro di Poesia". Sotto questa etichetta per anni sono stati perpetrati abusi di narcisismo attoriale e registico. Si costringevano i giovani spettatori specialmente a subire maltrattamenti arbitrari in nome di un ricatto morale simile a quello che aveva inchiodato i loro padri alle poltrone dei teatri Stabili: la cultura è sofferenza, la cultura è obbligatoria, quindi la sofferenza è obbligatoria. Con una serie di aggravanti, oltretutto, perché ai giovani che abboccavano all'esca dell'avanguardia istituzionalizzata si negava pure il conforto della poltrona imbottita e del tepore in sala, che almeno consentivano qualche breve sonno clandestino. Nei teatri d'avanguardia manco questo, perché era impossibile chiudere occhio su una panca, senza il sollievo di una spalliera su cui fare affidamento. Lo stesso vale per il cinema. Ecco una delle teorizzazioni di François Truffaut in proposito:

Per me il cinema è un'arte prosaica. Si tratta di filmare la bellezza ma senza averne l'aria o avendo l'aria di niente. Questo è il motivo per cui non posso abboccare all'amo di Antonioni. (...) La poesia mi esaspera, e se ne ricevo una per lettera mi affretto a buttarla nella spazzatura. (...) I registi che amo hanno tutti un pudore in comune che, almeno su questo punto, li affratella. Buñuel che rifiuta di girare due volte la stessa inquadratura, Welles che accorcia le "buone inquadrature" fino al punto da renderle illeggibili, Bergman e Godard che lavorano in fretta per togliere enfasi a quello che fanno, Rohmer che imita il documentario, Hitchcock che è talmente emotivo da fingere di puntare solo ai soldi, Renoir che fa finta di affidarsi al caso. Tutti istintivamente rifiutano l'atteggiamento poetico.

La malintesa poesia straripa dall'ambito poetico in senso stretto, pur mantenendo sostanzialmente invariati i suoi meccanismi ricattatori. Il discorso vale anche per la canzone



d'autore. Fabrizio De André a un giornalista che gli chiedeva se pensava di essere più un poeta o un cantautore, una volta rispose:

Diceva Benedetto Croce che prima dei diciotto anni tutti scrivono poesie. Dopo i diciotto restano a scriverle solo due categorie di persone: i poeti e i cretini. Quindi io, precauzionalmente, mi definisco un cantautore.

Il ricatto della se-dicenza poetica nasconde insidie chiamamole di secondo grado, insidie ancora più sottili perché nella vita vera l'unico argine all'ostentazione poetica sembrerebbe dato dall'incultura e da un altrettanto ostentato rifiuto della poesia che proviene da posizioni reazionarie. Facendo di ogni poesia un fascio la si chiude idealmente tutta in una gabbia e si butta via la chiave, arroccandosi su posizioni pregiudizialmente ostili. E anche questo è un ricatto, perché scegliere fra due posizioni antitetiche equivale sempre a sottostare a un appiattimento delle intelligenze. Bisogna invece avere il coraggio di far saltare il tavolo degli opposti estremismi e dire una volta per tutte che fra se-dicente poesia e chiamiamola *trivialità prosaica* non esiste un'opzione peggiore dell'altra: sono entrambe peggiori. Considerata la carica certe volte ricattatoria dell'autonominata poesia, un antidoto potrebbe consistere nel sottrarsi preventivamente a qualsiasi forma di giudizio, positivo o negativo che sia. Per far questo bisogna far valere la regola secondo cui la poesia non può esistere mai aprioristicamente ma solo a consuntivo. In sintesi, la formula da usare a scopo di tutela personale è semplice e cortese, ma assolutamente definitiva: la poesia, per favore, si ammette solo a consuntivo.

Da tutto questo ragionamento trae forza e urgenza la modesta proposta di una specie di *moratoria poetica*. Un fermo biologico della durata di dieci anni in cui non è tanto vietato scrivere poesia, ma di sicuro pronunciare la parola stessa. Dieci anni in cui le parole al gusto di poesia vengano riposte nei cassetti, e i cassetti chiusi a chiave. Almeno dieci anni in cui nessuno possa autodenominarsi poeta. Anzi: dire di *esserlo* sancisca di *non esserlo*. E viceversa: *esserlo*, comporti il patto di non affermarlo mai.

Forse, in estrema sintesi, il problema dei problemi è che esistono due tipi di poesia: la Poesia con la maiuscola e la poesia con la minuscola. In realtà la Poesia che si presenta con la maiuscola è sempre poesia con la minuscola. E soprattutto viceversa: solo la poesia con la minuscola può essere Poesia con la lettera maiuscola.



unipa.it

